

# LA MISSIONE E IL RITORNO DELLA CHIESA AL SOCIALE

**Se la missione ha come orizzonte primo ed ultimo il Regno di Dio, ossia il piú vasto e intenso piano di socialità e fraternità che si possa immaginare, la missione non puo' essere che una fonte capace di produrre e irradiare socialità e fraternità al massimo grado, facendo sí che la Chiesa ritorni alla sua struttura sociale originale e non del tutto terrestre.**

-----

Il progetto missionario ha a che vedere col sociale? Porsi questo interrogativo è come domandarsi se l'acqua è bagnata o se il fuoco brucia. Direi anzi che la domanda andrebbe rovesciata, perché è il sociale che crea la missione e non viceversa. La missione è andare verso gli altri o verso l'altro ma, come posso fare un passo verso l'altro o verso gli altri se non sono un essere sociale? Come posso invitare gli altri o l'altro a venire con me se non possiedo la tendenza basica a chiamare, ad attrarre, a coinvolgere?

**IL SOCIALE È CRISTIANO.** Per natura tutte le attività cristiane sono caratterizzate o qualificate dalla dimensione sociale ad un punto tale che, se non partono dalla socialità, non possono dirsi cristiane. Se non sono sociali o socializzanti, se non migliorano la convivenza, l'interdipendenza, la fraternità e l'uguaglianza non vengono da Dio e non possono condurre a lui. Ciò che viene da Dio non puo' non essere sociale. Ciò che conduce a Dio non puo' non essere sociale. Direi di piú: il sociale è condizione necessaria per venire al mondo e per esistere, perché nessuno viene al mondo cadendo dal cielo o partendo da niente. Si viene al mondo soltanto partendo da altri, anche quando si viene dalla provetta. Si viene al mondo soltanto all'interno di un contesto sociale, di un interesse sociale, al minimo di un accordo sociale. Si vive poi, si esiste, si lotta, si cresce e si matura soltanto in un ambito ed in un clima sociale. La socialità è vita, la solitudine o l'isolamento sono morte. I filosofi antichi avevano il terrore dell'unicità e la ritenevano impossibile. O molti o nessuno. O tutti o nessuno.

**TUTTO IL REALE È SOCIALE** perché tutto viene da Dio, dal sociale, dal plurale, dal multiplo, perché Dio è un essere sociale, un

essere plurale, un essere multiplo. Trinitario e sociale non si identificano, probabilmente, ma sono due concetti che vanno benissimo d'accordo, che si includono a vicenda. Se mi è permesso, direi che "il trinitario, il sociale, il plurale, l'ecclesiale, il fraterno, il cristiano, il missionario" possono considerarsi sinonimi o, almeno, termini che convergono e riescono a coincidere in abbondante misura. Termini che possono essere avvicinati e assimilati senza che nessuno di loro perda una sua probabile e spiccata specificità. Ma dove voglio arrivare con queste considerazioni? Voglio arrivare ad una conclusione ancora più ardua e più abbagliante. Eccola: o le cose sono trinitarie, sociali, plurali, ecclesiali, fraterne, cristiane, missionarie... o non sono reali, o non esistono. Mi spiego di più: o le cose brillano per la loro trinitarietà, socialità, pluralità, ecclesialità, fraternità, cristianità e missionarietà, o sono false, sono ombre, sono illusioni, sono inganni, sono imbrogli, sono... –mi sia permesso dirlo- sono bufale. O il nostro impegno –preghiera, studio, predicazione, progettazione, azione – è trinitario, sociale, plurale, ecclesiale etc... o è sollazzo, perditempo, vaneggiamento. E per finire: o la nostra missione è trinitaria, sociale, plurale, ecclesiale etc... o è il suo contrario, la sua negazione, la sua dimissione. San Paolo diceva tutto in modo più esplicito: "O abbiamo la carità, o siamo tamburi che fanno soltanto del chiasso (*cimbalum tinniens*)". La carità, che cos'è la carità? È la forma più alta di socialità, di solidarietà, di trinitarietà ...

**IL SOCIALE È DIVINO.** Non è raro trovare persone di chiesa, o cristiani dichiarati, che ritengono la fede in Dio inconciliabile con il sociale. Diceva Helder Câmara: "Quando parlo di Dio padre, di Gesù e del Vangelo mi dicono che sono buono e santo. Mentre, quando parlo dei poveri e dei problemi sociali che li riguardano, mi dicono che sono marxista, materialista e ateo". A pensarla così, in Brasile, non sono soltanto certi cristiani di tinta borghese o capitalista, ma anche molti sacerdoti, religiosi e vescovi, se non parrocchie, borgate, o intere città. Gesù invece pensa precisamente il contrario; "Se due persone si riuniscono nel mio nome, fra loro ci sono anch'io". "Nel mio nome" non vuol dire che i due, prima di riunirsi, abbiano dichiarato solennemente di essere battezzati, esponendo alla finestra di casa i gagliardetti del Vaticano e dell'Azione Cattolica. "Nel mio nome" vuol soltanto dire che si riuniscono con spontaneità e onestà, che vogliono parlarsi e sentirsi perché trovano di essere amici e fratelli e di aver bisogno l'uno

dell'altro. Fossero islamici invece che cristiani, o agnostici invece che confuciani o buddisti, nella sostanza le cose non cambierebbero. Se due si trattano bene o si vogliono bene senza sotterfugi o imbrogli, vicino a loro c'è anche Gesù, vicino a loro c'è il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo ..... Anche per questo il sociale è divino. Ma vediamo come il sociale dalla Trinità passa all'universo, dall'universo all'umanità, dall'umanità alla religione biblica, dalla religione biblica all'eucaristia, dall'eucarestia alla chiesa, dalla chiesa alla missione, dalla missione al Regno di Dio.

**IL COSMO È OPERA DEL SOCIALE TRINITARIO.** Il cosmo è un'insieme in cui, per sussistere e funzionare, ogni parte, infinitesimale o gigantesca che sia, ha bisogno dell'esistenza e concordanza di tutte le altre innumerevoli e incontabili parti. Esempio: il filo d'erba e la formica, i ghiacciai delle Ande e la balena, il Rio delle Amazzoni e gli oceani senza fine, per ampiezza e profondità, per esistere e funzionare hanno bisogno del sole che ha una mole e una forza miliardi di volte maggiore di quella della terra e si trova, muovendosi contemporaneamente in varie direzioni, a 150 milioni di km. dalla stessa terra. A sua volta il sole -alla maniera di un atomo o di una molecola che non possono sussistere e funzionare se non accanto e in accordo con milioni e miliardi di altri atomi e molecole- non gode di autonomia nei suoi movimenti e funzioni. Per sussistere e operare ogni giorno il miracolo di mantenere in vita tutti gli esseri viventi della terra, il sole deve ingranare e coordinarsi con l'insieme della sua galassia e dei miliardi di galassie che riempiono lo spazio cosmico in continua espansione. Conclusione: se il filo d'erba dipende dal sole, se il sole dipende dalla sua galassia, se la galassia del sole dipende da tutte le galassie dell'universo, allora la formica e il filo d'erba hanno a che vedere con tutto l'universo e tutto l'universo ha a che vedere con il filo d'erba e la formica. Parlando di questo incredibile e inimmaginabile insieme di cose interdipendenti, i fisici dicono: tutto dipende da tutto. Tutto è coordinato e ogni piccola cosa è una rotella che mantiene l'andamento di un insieme pensato e realizzato dalla Trinità. Ma potremmo dire che l'universo è un insieme sociale? Probabilmente no, ma senza negare che l'universo ha molto a che fare col sociale. Perché? Perché viene dal sociale trinitario e produce, a sua volta, il sociale umano, l'umanità.

**IL SOCIALE UMANO È TRINITARIO** ma ci raggiunge attraverso il cosmo, pur senza nulla perdere della sua marca divina. E, attenzione. Dire che il sociale umano ci arriva attraverso il cosmo non vuol dire che sia meno auténtico o non sia riflesso del sociale trinitario. Il sociale umano viene sì dal cosmo, ma in base ad un progetto divino e trinitario affidato allo stesso cosmo. Il sociale umano viene dal cosmo ma porta sulla terra qualcosa di irripetibilmente nuovo e divino: l'amore, ossia l'affettività, ossia la libertà, ossia un potere non materiale ma psicologico e spirituale. Alcuni fisici o scienziati dicono che anche l'universo si sostiene e agisce per amore o affettività, ma non si tratta di un amore psicologico libero, spirituale e responsabile, ma di un'attrazione meccanica che possiamo chiamare tranquillamente 'forza di gravitazione'. La differenza fra l'amalgama affettiva e quella meccanica è immensa. Con la forza di gravitazione diventiamo simili alle pietre, con la forza dell'affettività diventiamo simili a Dio. È per mezzo dell'affettività che noi possiamo amare od essere amati alla maniera di Dio. È per mezzo dell'affettività che l'Iddio trinitario si unisce alla sua creatura, all'universo che ha progettato e realizzato, e viene a contatto con noi perché apparteniamo fin d'ora alla sua famiglia. Per adesso in maniera relativa e condizionata, nell'eternità in maniera perfetta e incondizionata, divenendo suoi figli nel Figlio.

**IL SOCIALE PRODUCE RELIGIONE E POLITICA.** Parliamo della religione in genere e senza escludere quella biblica. Un gruppo umano diventa religioso quando scopre di essere una famiglia, una tribú, un popolo. Oppure al contrario: un gruppo umano diventa tribú, popolo, nazione, quando scopre che è stato convocato o è stato pensato tale già dalla nascita da un essere superiore, da un dio. I popoli dell'antichità dovevano lottare per vivere e crescere e come potevano farlo senza essere coesi socialmente, senza considerarsi corpi composti da molte membra? Anche nel caso in cui la religione venga tratteggiata e esposta da un solo individuo -un sapiente, un guru o un profeta- essa comincia immediatamente ad essere predicata, a coinvolgere, a unire, a socializzare. Si potrebbe osservare che gli dei greci e romani invece che unire i popoli li dividevano e li scompigliavano. Lo ammetto ma aggiungo che ogni divinità aveva però i suoi fedeli e questi si caratterizzavano sempre per il fatto di intendersi, riunirsi, celebrare liturgie e tenersi in perpetuo contatto di pensiero e di azione. La società romana era molto divisa fra patrizi e

plebei, civili e militari, religiosi e miscredenti, pretoriani e quiriti, senatori e cavalieri, civili e barbari, liberi e schiavi, ma Augusto, cantando le sue messe in sterminate piazze pubbliche e riunendo immense assemblee in nome della religione imperiale (quella religione che ogni popolo sottomesso doveva praticare accanto alla sua religione d'origine), riusciva a tenere unito il maggiore stato conosciuto sulla terra, una cozzaglia di popoli, lingue, razze e culture mai vista o immaginata due secoli prima. Senza alcuna esitazione dobbiamo quindi ammettere che la socialità prodotta dalla religione svolgeva anche un servizio politico di prima grandezza. Identificando la religione con la politica, Augusto teneva insieme uomini e dei, cielo e terra, templi e cannoni, cultura e violenza, spettacoli e stragi. Concludendo, vorrei chiarire che non ho parlato di Augusto e dei romani per provocare scandolo o opposizione alla religione che si fonda sulla politica e viceversa. Al contrario, volevo soltanto dire che il sociale è forte e produttivo al massimo. Il sociale non si contenta di suscitare religioni ma suscita e sostiene anche nazioni, popoli, stati ed imperi.

**IDDIO DIVENTA PANE E COESIVO SOCIALE** per unire sulla terra la sua famiglia. Attraverso la celebrazione eucaristica, noi cristiani affermiamo che il pane, sotto l'azione dello Spirito Santo invocato dalla comunità, diventa Cristo, diventa Dio. È un *misterium tremendum*, uno spavento di per sé raggelante, ma ci siamo tanto abituati a certe parole e fatti che non ci dicono più niente o ci lasciano perfettamente tranquilli. Per cambiare le cose, per tornare all'emozione che deve provocare in noi l'agire divino, propongo un capovolgimento, un ribaltamento di 360 gradi. Invece di continuare a dire che il pane diventa Cristo, che il pane diventa Dio, perché non proviamo a pensare e a dire che Dio e Cristo diventano pane? Dal punto di vista teologico non cambierebbe nulla ma, dal punto di vista psicologico e emozionale, qualcosa potrebbe cambiare, le pietre e le montagne diventerebbero pane e gli oceani diventerebbero vino e bevande adeguate a rafforzare la funzione vivificante del pane. Insomma, se diciamo che Dio è dappertutto e diventa pane, si sogna immediatamente la soluzione di tutti i maggiori problemi dell'umanità. Per cominciare: se Dio è dappertutto e diventa pane, non ci sarà più fame su tutta la terra e più nessun bambino, nessun innocente, nessun peccatore, nessun colpevole prigioniero in catene sarà costretto a morire di fame. Se Dio è dappertutto e diventa pane, noi cominceremo a capire com'era

l'Eucarestia primitiva e con quale orizzonte veniva celebrata e praticata. Veniva praticata sí perché, durante la celebrazione stessa, i poveri e gli affamati venivano posti in prima fila. In base al dettato di Matteo XXV, i poveri, i pellegrini, i prigionieri, gli affamati e gli ignudi erano fratelli di Cristo ed erano in grado di sostituirlo, di essere suoi vicari, di meritare la cena che la comunità cristiana gli aveva preparato. Insomma, l'Eucarestia di quei tempi non era soltanto un rito, una preghiera o un incontro con Dio fatto pane, ma era anche e soprattutto una vittoria contro la miseria e la fame, una correzione della società egoista e ingiusta, un primo passo verso la formazione del Regno di Dio sulla terra. Nella chiesa primitiva l'Eucarestia era un rito, una preghiera e un abbraccio sí, ma era anche l'inizio di una nuova società, di una nuova umanità.

**LA STUPEFACENTE STORIA DEL PANE.** I libri di preistoria e storia parlano di due scoperte del grano e del pane. La prima si sarebbe verificata in Palestina, circa diecimila anni fa. La seconda in Egitto, circa ottomila anni fa. Quella relativa all'Egitto ci interessa di piú perché colloca il grano e il pane in relazione con la divinità offrendo fin d'allora al pane una dimensione eucaristica. Nell'antico Egitto il pane era considerato dono degli dei ma non soltanto. Era considerato qualcosa che aveva a che fare con la divinità, perché gli stessi dei si nutrivano di quel pane, ma in base a che gli egiziani erano giunti a tale credenza? In base al fatto che le acque del Nilo transbordavano nella pianura presso Alessandria e vi spargevano sopra le sementi del grano. Sementi che venivano da dove? Sementi che venivano dal cielo, dagli dei perché, non conoscendo le sorgenti del Nilo situate nel cuore del continente africano, gli egiziani pensavano che il Nilo venisse dal cielo e portasse in terra i doni degli dei, l'alimento della divinità. Ma, intorno alla leggenda del pane, c'è qualcosa di piú interessante e di maggior valore storico. Mentre gli operai romani venivano pagati a fine giornata con il sale (salario) che arrivava a Roma dal mare Adriatico attraverso la Via Salaria, gli operai egiziani venivano pagati, a fine giornata, con un pane snello e alto quanto una persona e che doveva servire a mantenere in vita un'intera famiglia. E su quel pane snello ed alto come una persona c'era una scritta geroglifica che diceva *pane della vita*. Non occorre molta riflessione per capire che quella scritta c'è anche nel Vangelo lá dove Gesù dice: "Io sono il pane di vita". Sarà che Gesù era a corrente della credenza egiziana e voleva

contraddirla? Non è molto probabile che volesse contraddirla ma, ciononostante, la coincidenza fra le parole geroglifiche e le parole di Gesù è fascinante e coinvolgente come una fiamma nell'oscurità della notte e della storia.

**LE GLORIE STORICHE DEL PANE.** La storia dell'umanità deve al pane molto più di quello che deve al motore a scoppio e al battello a vapore. Queste due invenzioni diedero inizio alla civiltà tecnologica, alla modernità nel senso più globale della parola. Partendo dal motore a scoppio e dal battello a vapore l'uomo ha moltiplicato per mille la sua capacità di agire, realizzare e trasferirsi. Se siamo arrivati all'internet –un Colombo viaggiatore che va da un continente all'altro senza aver bisogno di tempo- lo dobbiamo alla tecnologia seguita all'invenzione del motore a scoppio e del battello a motore. Ciononostante, si può credere che il pane abbia fatto, per la civilizzazione, più ancora del motore a scoppio e del battello a vapore. Perché? Perché il pane, se proprio non ha inventato il sociale, ha inventato la società, la città, la civiltà. Prima che giungesse il pane, i gruppi umani -le famiglie, i clan, le tribù- non potevano fare passi avanti nel progresso perché, per procurarsi gli alimenti, dovevano stare continuamente in movimento, facendo vita nomade o randagia. Ebbene, questa situazione restrittiva e mortificante mudò di 360 gradi con l'arrivo del frumento e del pane. La produzione del frumento assicurava il pane per un anno intero e le popolazioni nomadi cominciarono a fermarsi per anni o per sempre nello stesso luogo, inventando abitazioni stabili, strade, ponti, villaggi, centri abitati e metropoli. In questa maniera, la possibilità della semina e del raccolto si trasformò poco a poco nella possibilità di convivere e di pensare comunitariamente a vasto raggio, creando non solo abitazioni concentrate e comunità, ma anche pensiero, filosofia, tecnica, arte, leggi, assemblee, stati, regni ed imperi. In una parola, il pane mudó totalmente la maniera di pensare, vivere e agire delle popolazioni antiche, favorendo una civiltà di pensiero, azione e tecniche che arriveranno fino al secolo XVIII dopo Cristo.

**LA FORTUNA DEL PANE NELLA BIBBIA.** C'era fame su tutta la terra, ci racconta il libro della Genesi, e il frumento prodotto e immagazzinato in Egitto salvó non soltanto le 12 famiglie dei discendenti di Giacobbe ma tutti i popoli che, a quel tempo, potevano comunicare con l'Egitto: quelli del medio oriente, della Mesopotamia e

della Persia, dell'Africa del nord e, probabilmente, anche quelli delle isole (=Grecia e Italia). Anzi, fu il pane dell'Egitto che capovolse la storia dell'Israele nascente, che preparó la figura di Mosé, la liberazione dalla schiavitú, la legislazione del Sinai, l'alleanza col Signore degli eserciti e l'occupazione della terra che Javéh aveva destinato al suo popolo. E che dire del pane nella vita di Davide, di Isaia e di Gesù? Che dire della moltiplicazione dei pani e del pane dell'ultima cena? Il pane nella Bibbia gode di uno status speciale e unico. È con la moltiplicazione dei pani che il popolo fa esperienza di una nuova maniera di vivere, la maniera che sarà propria del Regno di Dio. È con il pane dell'ultima cena che Gesù insegna quale dovrà essere la legge fondamentale del cristianesimo: la divisione e comunione dei beni. Una divisione e comunione dei beni della quale, dopo venti secoli, nemmeno più si parla. Con l'Eucarestia Gesù voleva insegnarci a dividere e condividere tutte le cose di valore, cominciando dal pane. Con l'Eucarestia Gesù voleva assicurarci che, se offriamo il pane agli altri, a tutti, avremo sempre a disposizione due cose: Lui in persona e il pane per tutti i secoli dei secoli, ottenendo che il mondo cominci a cambiare per tutti i secoli dei secoli. Un giorno un amico mi fece rabbrivire. Gli avevo chiesto: "Cosa ne pensi delle nostre messe e delle nostre comunioni?" Ecco quale fu la sua risposta: "Le nostre messe e le nostre comunioni non hanno nulla a che vedere con i problemi sociali, con la giustizia o con la fame nel mondo. Se è vero che la chiesa cattolica dispone ancora di 400 mila preti, è vero anche che si celebrano due milioni di messe alla settimana e cento milioni di messe all'anno. Con quale risultato? Col risultato che la linea che passa fra ricchi e poveri non si sposta di un solo millimetro. Col risultato che la fame continua a mietere milioni di vite umane, mentre il capitalismo continua ad esaltare e rinsaldare le differenze sociali più profonde e più spudorate senza che la chiesa ufficiale abbia il coraggio di condannarlo o maledirlo con chiarezza". È questo l'effetto indubbio e innegabile della separazione fra cristiano e sociale, fra chiesa e problemi umani. Vogliamo affrontare e ridurre questa situazione o vogliamo lasciarla qual'è da almeno quindici secoli? È infatti da almeno quindici sécoli, ossia dall'epoca costantiniana (IV e V século d.C.) che la chiesa ha smesso di pensare al mondo e alla terra, per dedicarsi esclusivamente al culto e al cielo. Diceva Costantino ai vescovi e al clero: "Voi pensate alle anime, al cielo e a Dio, perché alla terra ci penso io". Costantino non voleva che la chiesa si mettesse in



problemi politici e sociali, ma solo in problemi spirituali e celesti. Non voleva che la chiesa facesse il Regno di Dio sulla terra, perché sulla terra il Regno di Dio c'era già ed era, precisamente, l'impero romano convertito ma rimasto con l'ingordigia (pagana) di sempre. E fu proprio in quell'epoca che, per salvare le anime dei defunti e degli agonizzanti, le messe cominciarono a moltiplicarsi. Il gioco delle trenta messe gregoriane (cfr. S.Gregorio M., 590/604) se non cominciò in quell'epoca, cominciò in ricordo di quell'epoca in cui l'Eucarestia non doveva mai più servire per provocare la comunione dei beni, abolire la schiavitù e cambiare la vita del mondo, ma soltanto per levare al cielo le anime dei peccatori e dei moribondi.

**L'EUCARESTIA STERILIZZATA.** Con la qualifica di 'sterilizzata' intendo parlare dell'Eucarestia che, dal medioevo ad oggi, ha sempre più servito alla salvezza personale che alla coesione sociale della famiglia di Dio e alla sua espansione del mondo. O, per essere ancora più chiaro, intendo parlare dell'Eucarestia che, individualizzata al massimo, doveva operare la santificazione personale, ma non la virtù sociali della giustizia, della fraternità e dell'uguaglianza. Proprio il papa Pio X che diede la comunione ai bambini di sei anni diceva *rotundis verbis* che era stato Iddio a creare i ricchi e i poveri e che, a voler correggere la differenza fra loro, si andava contro la sua volontà. L'eucarestia quindi, secondo Pio X (1903-1914), doveva produrre la salvezza e la santità individuali ma, allo stesso tempo, doveva mantenere salda l'ingiustizia e la disuguaglianza che divideva le classi sociali e provocava le guerre mondiali, rimandando a *sine die* la prospettiva del Regno di Dio sulla terra. Non sto dicendo cose campate per aria ma cose che ho visto e ho vissuto, nella prima metà del secolo XX, nelle parrocchie di campagna e, con qualche strascico, perfino in seminario. Nelle parrocchie di campagna, i padroni delle terre avevano tutto l'appoggio retorico e reboante del governo fascista e quello tacito e compiacente della chiesa e si distinguevano, dai contadini dipendenti o assalariati, con sfacciata evidenza, nel vestito, nell'alimentazione, nell'abitazione, nei mezzi di trasporto e, frequentemente, anche nell'istruzione e nell'assistenza sanitaria. Salvo poi celebrare tutti insieme, ricchi e poveri, miserabili e padroni, le domeniche e le feste comandate, il Corpus Domini e la sua processione, le prime comunioni, le Quarantore e le visite al cimitero dove la differenza fra le tombe dei ricchi e quelle dei poveri era ancora più visibile e più offensiva. Non vi

dico delle abitazioni degli assalariati nelle cascine della bassa Lombardia e dell'Emilia. Lì le mucche e i buoi e i cavalli erano trattati molto meglio che i cristiani. Una volta visitai una cugina con marito e figli in una cascina di Verolanuova (BS), una cittadina tanto antica quanto religiosa e con una chiesa parrocchiale che, dotata di grandiose tele del Tiepolo, aveva il titolo di basilica romana. Ero con mio padre e, a vedere quei muri umidi scrostati e macchiati, quel pavimentino di terra battuta simile ad una pozzanghera e situato ad un livello più basso dell'aia cementata e bollente, ci venne da piangere, ma eravamo già negli anni sessanta e cominciava ad apparire qualche cambiamento. In quegli stessi anni, alla casa madre di Parma, vedevo i muratori che alla sera tornavano a casa in moto o in macchina, puliti e ben vestiti al punto di non poterli distinguere dal geometra e dall'impresario costruttore. Non era tutto oro ciò che stava brillando, ma con certezza qualcosa stava cambiando.

**IL MAGGIORE SCONFORTO** in fatto di cristianesimo mancato io lo provo durante la settimana santa. Vedo ancora volentieri le *via crucis* interminabili con folti gruppi di uomini e donne che pregano ad alta voce ed arrivano perfino a piangere. Ma, ciononostante, quel piangere non mi sembra giusto, non mi sembra validamente motivato, in una parola, non mi convince. Il buono e amabile popolo delle campagne e delle città piange sulle piaghe di Gesù e sui propri peccati ma viene poco o niente informato sulle ragioni storiche e obiettive della passione e morte del Signore e della sua risurrezione voluta dal Padre dei Cieli come premio per la missione compiuta compiuta da Gesù fedelmente . Il popolo non sa e nessuno gliel dice che, prima di morire per i nostri peccati –versione introdotta dopo i fatti- Gesù è morto perché aveva un progetto, perché voleva cambiare la società perversa e il mondo tutto nel Regno di Dio. Il popolo non sa che Gesù è morto in croce perché voleva giustizia, perché voleva mettere gli ultimi al primo posto, perché voleva uguaglianza e fraternità e, per conseguenza, il popolo non percepisce e non assume il progetto che Gesù ci ha lasciato morendo e risuscitando. Con la settimana santa, il popolo cristiano purifica il cuore e la mente ma non al punto di riscoprire il progetto di Gesù e di portarlo avanti fino alla disgrazia/grazia di morire in croce come Lui. La predicazione, la morale e la teologia pastorale o sono del tutto assenti da tale argomento o sono impreparate a presentarlo e a farne il campo di battaglia della vita cristiana. In una parola, nemmeno con la

settimana santa, nemmeno con le confessioni e comunioni più ammonticchiate dell'anno si vede rispuntare un cristianesimo chiaramente sociale, chiaramente trinitario e, quindi, chiaramente missionario.

**L'ASSURDO DEL NON SOCIALE NELLA CHIESA** ha preso almeno due forme: l'esclusione dei laici in generale e l'esclusione delle donne in particolare. Da dove viene tale assurdo ormai deprecato da ogni parte ma non ancora seriamente affrontato e discusso? Parliamo di assurdo perché sembra o è in aperto contrasto con quello che abbiamo detto finora sul reale, sul trinitario, sul sociale, sul divino, sul pane, sull'Eucarestia e sulla Chiesa dei primi tempi. Se non fu Dionisio Areopagita (sec.VI), fu qualcuno dei suoi discepoli ad affermare che, nella chiesa, la gerarchia viene dall'alto, dal cielo, dal divino, mentre il popolo viene dal basso, dalla materia, dal peccato, dando alla filosofia platonica una versione falsamente cristiana e, quindi, aberrante e inammissibile. Ma fu una versione che ebbe successo e il suo successo dura a tutt'oggi anche se, ai nostri giorni, più nessuno accetta o accetterebbe il mistificato platonismo dell'Areopagita. Vorrei dire insomma che, al giorno d'oggi, più nessuno accetterebbe il deprecabile platonismo areopagitico, ma tutti continuiamo indisturbati a mangiarne i frutti perversi e velenosi a tal punto che nemmeno abbiamo il coraggio di chiarire che la teologia areopagitica ha provocato due perenni e forse irrimediabili disastri: ha mantenuto il 99,99% dei battezzati nell'ignoranza e nell'infantilismo e, in secondo luogo, li ha resi incapaci di partecipare, di assumere e di responsabilizzarsi circa il presente e il futuro della Chiesa universale.

**IL DINAMISMO DELLA MISSIONE.** Da tempo, comunque, le chiese della missione e/o del terzo mondo si stanno rivelando più intraprendenti e fiammeggianti delle antiche chiese d'Europa e d'America. Da tempo il crogiolo vulcanico dell'Asia cristiana promette di mandare le sue fiamme fino al cielo, mentre l'allegria esplosiva delle chiese dell'Africa e dell'America Latina rimangono in attesa di definirsi meglio e, allo stesso tempo, di parlare con libertà sufficiente linguaggi nuovi in teologia, in liturgia, in pastorale e circa il naturale expansionismo cristiano. Per dirla in breve, nelle missioni e/o nel terzo mondo la fede cristiana è più inquieta e più creativa, più sognatrice e più disposta a cullare progetti di novità e di trasformazione. Ma, perché

queste differenze? Perché nelle missioni e/o nel terzo mondo è relativamente piú facile che in Europa ed America sentire i colpi mancini della reazione conservatrice assieme a quelli del vecchio sistema capitalista che non dimostra la minima voglia di ritirarsi dalla scena o di lasciare il posto al protagonismo di nuove idee o nuovi progetti mondiali? Sul vecchio treno della storia il primo mondo e le chiese madri occupano le prime carrozze e sono obbligate a viaggiare con una relativa tranquillità, mentre le chiese della missione e del terzo mondo occupano le ultime carrozze e sentono di piú i sobbalzi della velocità, delle curve improvvise e dei saliscendi per nulla desiderabili. Vorrei dire, le chiese delle missioni e/o del terzo mondo arrivano a destinazione con le ossa rotte e si affrettano molto di piú a teorizzare cambiamenti e programmare rivoluzioni. Faró un esempio che ho sentito con le mie orecchie in un incontro missionario avvenuto in Brasile quindici anni fa. A parlare era il vescovo Erwin Krautler, il prelado austriaco della missione dello Xingù che gode di una vastità territoriale maggiore di quella dell'Italia: 302.000 km<sup>2</sup> per l'Italia, 354.000 km<sup>2</sup> per lo Xingù. Egli dirigeva all'assemblea un domanda: "Sapete di quanti agenti di pastorale laici dispone la nostra Prelazia?" e rispondeva lui stesso: "Da cinquecento a mille, e perché tanti cosí? Perché abbiamo cinquecento comunità cristiane per una quarantina al massimo di preti e suore. Disgraziati noi, se non avessimo gli agenti di pastorale laici nella proporzione che ho detto". Ed aggiungo da parte mia: è in risposta alle storiche restrizioni romane che nella prelazia dello Xingù gli agenti di pastorale laici si sono moltiplicati a centinaia. È in risposta alle sofferenze delle ossa rotte che lo sparuto gruppo dei missionari tradizionali –preti e suore- ha imboccato una svolta che potrà rivoluzionare e ringiovanire tutta la chiesa. In questa fase del campionato, io non mi contenterei di vedere mamme, signorine e suore celebrare la liturgia della salvezza. Io mi aspetto molto di piú. Mi aspetto che, a partire dalle chiese piú dinamiche della missione, i battezzati tutti, uomini e donne, siano considerati sacerdoti come meritano e come afferma la teologia del sacramento del battesimo. In questo modo potremo avere una chiesa veramente nuova o una missione in condizioni di rispondere alle aspettative di tutta l'umanità.

**L'ORIZZONTE DEL REGNO** deve rivitalizzare e risocializzare al massimo l'Eucarestia, la Chiesa e la Missione. È già successo una volta nella storia della salvezza che l'idea del Regno di Dio, intervenuta

bruscamente a dire la sua durante il governo di Costantino e su suggerimento di Eusebio di Cesarea, sia riuscita a sconvolgere una situazione generale e a far vedere lucciole per lanterne. Sto parlando del capovolgimento delle sorti avvenuto nel quarto secolo dell'era cristiana, allorché Costantino si fece cristiano di visione (ma non ancora di battesimo) e cercó di creare un impero nuovo tutto e soltanto cristiano a partire non piú da Roma ma da Costantinopoli. A Roma molte forze gli impedivano quel disegno -il senato, l'esercito, il diritto, le divinitá pagane, le religioni orfiche e la stessa liturgia imperiale- mentre a Costantinopoli, cittá totalmente nuova e libera da qualsiasi tradizione, Costantino sognava di divenire né piú né meno che il governatore del Regno di Dio o il vicario di Dio in terra, lasciando che in occidente e in oriente un vescovo sostituisse Cristo quale figlio del Padre dei Cieli e, quindi, quale sottomesso allo stesso Costantino suo vicario. Sappiamo benissimo che quell'ambizioso disegno riuscí in misura molto ridotta e, per di piú, perturbó negativamente l'avvenire del cristianesimo, anche se in grado molto difficile da stabilire. In ogni caso, la visione di Costantino ha avuto anche conseguenze positive per il cristianesimo e, quantunque ci sia difficile verificarle e calcolarle, quella visione puó aiutarci ad intravedere un futuro mondiale piú cristiano, piú sociale e piú fraterno. Per mezzo di che? Per mezzo dell'irruzione dell'idea del Regno di Dio nel cammino che la chiesa e la missione, fra loro identificate, possono o devono percorrere da qui in avanti.

**LA STELLA DEL REGNO** ci propone una nuova missione, una nuova chiesa e una nuova umanitá piú coesa, piú varia, piú fraterna e piú sociale. Senza dubbio l'idea del Regno di Dio fu una stella magica per Eusebio e Costantino, per la chiesa primitiva e per la societá romana che sembrava destinata ad acquisire le fattezze di una societá mondiale e senza confini. Lo stesso Agostino non riusciva ad ammettere che l'impero romano, tanto dotato di provvidenziale universalitá, dovesse soccombere all'assalto delle tribú germaniche, dei goti e degli ostrogoti che invadevano barbaramente l'Europa del sud e l'incantevole e pacifica Africa settentrionale. Ma l'umanitá allora conosciuta non era affatto pronta ad accettare e assumere i legami piú stretti di una famiglia o di un Regno di Dio in questa terra. Perché questa idea luminosa e ardita riapparisse di nuovo nel vivo della storia dovevano passare altri sedici secoli, dovevano scoppiare due guerre mondiali cariche di milioni di vittime innocenti e la terra intera doveva

sentirsi minacciata da una possibile condanna nucleare irrimediabile. Non siamo sicuri che l'umanità di oggi voglia davvero progredire e migliorare nella fraternità, nella giustizia e nell'uguaglianza, ma le minacce globali di sterminio e di distruzione che appaiono continuamente da un giorno all'altro, o da un anno all'altro, ci obbligano a pensare seriamente e a tracciare dei progetti di sopravvivenza e di salvezza. Come avvenne in altre epoche, se il bene non riuscì a prevalere sui progetti perversi, furono i progetti perversi che obbligarono l'umanità a riflettere e a immaginare strade assolutamente nuove, quali possono essere una missione moderna o una chiesa moderna ripensate e riorganizzate tanto a partire dall'alto –la parola e la grazia di Dio- quanto a partire dal basso, dagli strazi e dalle disgrazie alle quali sono stati sottoposti i figli di Dio. Ma a quali condizioni l'idea del Regno di Dio in terra, ossia la forma più alta e più densa di socialità o fraternità potrà prendere piede e spandersi dovutamente in ogni direzione geografica? Io credo che ciò possa verificarsi a tre irrinunciabili condizioni : prima, che l'umanità cerchi di divenire di diritto e di fatto una famiglia di fratelli e sorelle univocamente uguali; seconda, che alla realizzazione del Regno di Dio possano prendere parte non soltanto i consacrati ma tutte le categorie umane con le loro tendenze, professioni, capacità, arti, proposte e ideali; terza, che tutte le religioni, e non soltanto quelle cristiane, passino a dialogare fra loro e a distribuirsi gli impegni e le mediazioni che l'orizzonte del Regno potrà segnalare e includere nel suo programma.

Belém, 03.04.2012.

SAVINO MOMBELLI